

Berto Ravotti

Presentazione alla mostra – Galleria Il Canale, Venezia – 1965

“La comparsa di materiali veri sulla superficie del mio dipinto è strettamente necessaria ed è legata al bisogno di crescere la credibilità della superficie di proiezione e far diventare più stretto il rapporto esistente tra l'ombra e il suo sostegno, quindi è puramente casuale il facile riferimento con l'odierna pop-art americana”.

Così ha scritto non molto tempo fa Berto Ravotti, avvertendo la necessità di stabilire un punto non equivoco di riferimento per la sua pittura, che apparentemente è così equivoca - ma lo è poeticamente, cioè rivelando una certa quantità ed una certa capacità di poesia - e mal sopporta altre complicazioni esegetiche. Del resto, chi conosce la storia della pittura di Berto Ravotti si può dire dai suoi inizi, sa dove collocare il primo principio dell'evoluzione che lentamente, progressivamente ha distaccato Ravotti dai naturali residui provinciali e lo ha posto davanti ad una strada che, da quel punto, era ormai necessario percorrere sino in fondo.

Un dipinto di cinque anni fa: “La casa dell'orologio” una vecchia casa settecentesca di Cogne in Val d'Aosta, sui cui muri la degradazione del tempo sale come un rampicante è, appunto, all'origine di una acuta intuizione, sempre patetica nel suo fondo, anche quando rivela accenti drammatici, che è **intuizione del tempo**. Del tempo e dell'**ombra** che, in un certo senso, è la spia naturale del tempo. Tra la lebbra calcinata della parete della casa di Cogne si apre infatti l'occhio sbiadito di un vecchio orologio. Sul suo quadrante il tempo è soltanto un'ombra generica, un emblema delle ombre che sfilano dall'alba alla notte incessantemente. A parte il valore pittorico di questa vecchia opera, che Ravotti dovrebbe inserire in ogni sua personale e, che, ripeto, è stato determinante anche dietro l'onda del successo ottenuto, uno stimolo in verità inscindibile dall'attività degli artisti, anche il fatto che tale dipinto sia stato realizzato qualche anno fa nel corso di una banale seduta di pittura estemporanea, ripropone, da una altra direzione, la **spontaneità** dell'evoluzione esterna ed interiore, che ha condotto la pittura di Berto Ravotti ai suoi esiti attuali.

Ogni esperienza prolungata porta con sé la testimonianza di felici momenti di incontro tra intuizione e conoscenza, tra ispirazione ed azione e di altri momenti, in cui la novità, che colpisce l'attenzione dello spettatore, la “trovata” se così vogliamo chiamarla in linguaggio povero, sopravanza con la sua fenomenologia ogni altro valore dell'espressione. Allora anche la raffinata tessitura, che Ravotti elabora con molta abilità, delle croste, delle fatture, degli strappi, dei graffi, delle bave, delle scolature sugli intonaci e sui muri, fenomeni collegati strettamente con l'idea del tempo, diventa fine a se stessa, oggetto e insieme pretesto di preziosismi materici, o di capacità di estrarre delle sensazioni dalle materie più sordide, e quasi su un filone rinnovato del decadentismo, tanti riflessi di sottile ed esasperata sensibilità.

Le ombre, queste ombre che sono nate, che anzi sono venute alla ribalta proprio nell'atto di avvicinarsi al muro, cioè a un limite autentico dell'esperienza quotidiana dello spazio e del tempo, (ed esse stesse buie bandiere collocate su quel limite) possono a volte comparire eccitate soltanto dalla ricchezza occasionale delle attitudini e delle situazioni, assai più che provocata da una nitida esigenza emotiva. Ed il muro, la parete scrostata, interrotta dal profilo di una porta di una persiana, dal tracciato di un cavo, dalla insorgenza di una mensola o di una apparecchiatura elettrica, da una antina o da una cornice, da una fotografia o da una stampa, tende a sua volta ad apparire come una semplice variazione dentro gli schemi generosi, e tuttavia finiti, di un inventario. Eppure, anche tra queste che sono limitazioni della fantasia, mentre sembrano dimostrarne la grande libertà, è interessante prendere atto di come la strumentalizzazione dell'atto pittorico si articoli, nell'opera di Berto Ravotti, secondo leggi di necessità che derivano dalla crescita della sensibilità materica e insieme della presenza di coscienza delle più spontanee deduzioni delle sue affinità poetiche. Il muro, il fondale, il luogo scenico in cui l'**azione immaginata** e, del resto, appena accennata di riflesso deve rimanere chiusa, si irrita, tentando di esagerare la sua quantità materica nei confronti della labilità delle ombre che gli si adagiano contro ed insensibilmente lo premono.

Nasce così una forma di **dialogo**, ed è per l'artista un modo di uscire dal gorgo solistico dell'informale; di tentare l'**apertura del racconto**, di sospingere il racconto verso la terza persona, nel tempo stesso che lo incalza da presso col calore della propria presenza, di suscitare e modificare effetti di rifrazione, di riverberazione quasi per sfuggire l'imminenza di un **mondo corale**, di evocare malinconie e allegrezze, allarme ed abbandoni, concretando non di rado **figurazioni** che sono toccanti ed eloquenti nel loro profondo e intricato silenzio; come è avvenuto, per fare un esempio, sulla parete del Sacrario di Ravensbruck.

Luigi Carluccio